

Confini

Il capitano era sveglio da almeno un'ora quando sorse il sole. Se ne stava appoggiato alla murata del ponte di comando a fumare mentre il giorno si rivelava sulla grande tavola del mare.

Il vento della sera prima era calato ed il cielo appariva sgombro dalla minima traccia di nuvole, tempo e visibilità perfetti per la navigazione, ma proprio per questo l'uomo cacciò un sospiro di disappunto, spostando all'indietro la visiera del cappello blu.

"Arriveranno", disse sottovoce e prese il telefono dalla tasca della giacca.

"Sì, comandante?", chiese la voce del suo secondo.

"Usciamo tra mezz'ora, tutti al proprio posto", ordinò asciutto.

"Sissignore."

Ripose il telefono in tasca e rimase immobile ad ammirare la bellezza mozzafiato dell'orizzonte di quel primo mattino chiedendosi perché cose belle e dolore debbano convivere nello stesso mondo.

Circa un'ora dopo il battello viaggiava spedito verso il mare aperto. Le coste dietro di loro erano solo una linea lontana destinata a sparire presto per lasciare solo quella sensazione di galleggiare nel vuoto che dà il mare quando si rimane soli con lui e niente all'orizzonte; un brivido di paura ed eccitazione insieme che non mancava mai di ripetersi, neanche dopo decenni di navigazione.

"Ci saranno?", gli chiese il timoniere al suo fianco.

"Sì e arriveranno dritti nel nostro quadrante. Dobbiamo sbrigarci."

Due settimane prima una tempesta aveva colpito il tratto di mare con una violenza spaventosa, tutte le navi erano rimaste in porto e nessuno credeva si potessero tentare altri sbarchi, ma non era andata così. Solamente il giorno seguente si erano resi conto dell'accaduto, quando la loro vedetta aveva trovato il relitto, o almeno parte di esso, appena dentro al confine delle acque territoriali. I cadaveri avevano continuato ad essere portati a riva dalle onde per settimane; uomini, donne e bambini che spesso era stato impossibile identificare.

"Cosa dovremmo aspettarci oggi?", si chiese scrutando l'orizzonte.

Ormai gli espedienti di cui si avvalevano i loro avversari erano sempre più astuti. Tre settimane prima erano accorsi assieme ad altre due motovedette per soccorrere un cargo che bruciava in mezzo allo stretto, ma quando erano arrivati avevano trovato una nave abbandonata che andava a fuoco e nient'altro. Solo qualche ora dopo avevano intuito di essere stati ingannati, quando avevano trovato un'imbarcazione vuota abbandonata sulla battigia e tracce decine di persone sulla spiaggia. Quei furbi dell'organizzazione avevano incendiato una vecchia carretta del mare per liberare il tratto di mare dalle motovedette e poter passare poco più lontano senza dare nell'occhio.

Alla fine tutti loro si erano sentiti tutti dei cretini presi per i fondelli ma avevano anche tirato un sospiro di sollievo per la strage evitata.

Sempre con gli occhi persi davanti alla prua, il capitano si chiese per quanto tempo avrebbe potuto reggere a quella vita di sentinella del mare. Sentiva la mancanza degli oceani che con la loro vastezza riuscivano a ridare le giuste proporzioni a tutti gli affanni della vita umana, gli mancava la navigazione come ricerca di un approdo, non come caccia a chi non sapeva più come sopravvivere.

In due anni, da quando lui e la sua squadra erano stati destinati a quell'incarico, ne avevano viste tante, forse troppe e presto li avrebbero temporaneamente dislocati ad altre mansioni per impedire loro di crollare. Per lui quello sarebbe stato il momento in cui decidere sul suo futuro, o meglio, del loro futuro, visto che ormai la ciurma era un'unica grande famiglia di fatto.

Si accese una sigaretta quasi senza accorgersene con gli occhi fissi oltre il vetro della cabina; la linea del mare appariva indistinguibile da quella del cielo, un colore simile all'indaco che rendeva l'orizzonte indefinito e magnetico; come un sogno da inseguire.

La radio interruppe i suoi pensieri. "Comandante ci siamo!", era la voce del pilota della motonave con cui si alternavano nei pattugliamenti. "Nave civetta intercettata a poche miglia dalla costa. È deserta, l'equipaggio se l'è già svignata in lancia. I sospetti erano fondati; un'esca mandata avanti per coprire il vero carico. Che vi arriverà dritto in bocca."

"Per ora non ho avvistato niente, ma credo sia questione di minuti", rispose il capitano.

"Probabile. Stavolta non ci hanno fregato", disse la voce dall'altra motovedetta.

"Eccoli là", disse il secondo accanto a lui mentre scrutava il mare con il potente binocolo.

"Ci hanno già avvistati?", chiese il capitano.

"Oh, sì. Se la stanno battendo in lancia."

Era la regola dei trasporti umani. Se c'era il tempo materiale, il personale della ciurma, appena avvistata motovedetta, spariva con la lancia di salvataggio. Era quella la ragione per cui raramente la guardia costiera riusciva a mettere le mani sui trasportatori.

Quel giorno però il trucco non aveva funzionato; erano stati loro a preparare una trappola mandando fuori due natanti contemporaneamente per anticipare gli scafisti.

"Andiamogli incontro. Tutti ai loro posti", disse con voce piatta e rassegnata al suo secondo.

La nave era di stazza media, vecchia ma ancora affidabile, simile alle tante già viste e riviste in quel tratto di mare. Quando si avvicinarono videro che il ponte era deserto; probabilmente il personale della ciurma aveva ordinato a tutti di stare in coperta con chissà quale minaccia o menzogna per darsi il tempo di filare. Sembrava una nave fantasma ma tutti sapevano che sottocoperta c'era spazio per stipare almeno cinquanta persone che avevano pagato in contanti e senza fiatare il passaggio verso una nuova vita.

Il capitano ordinò di accostare e in pochi minuti le due navi furono affiancate e ferme nel mare altrettanto immobile. Un segnale della sirena comunicò la loro presenza e il megafono fece il solito annuncio sulla violazione delle acque territoriali seguito dalle abituali raccomandazioni e minacce.

Fu allora che uscirono i primi emigranti. Due, tre poi altri alla spicciolata. Salirono da sottocoperta e si fermarono sul ponte a guardarsi intorno. Sembravano spaesati da tutta quella luce e quella bellezza che li circondava proprio mentre diventavano drammaticamente consapevoli del fallimento della loro corsa.

"La squadra è pronta", annunciò il primo ufficiale.

"Va bene. Solita procedura."

L'uomo si avviò verso la passerella scortato da due membri dell'equipaggio armati come da regolamento anche se tutti sapevano che non sarebbe stato necessario. Mentre li guardava salire a

bordo il comandante provò il solito brivido tra tristezza e inquietudine e ancora una volta si chiese che diavolo fosse successo.

Erano bastate quattro settimane per mandare in fumo il lavoro di decenni. Una grossa banca di un piccolo paese aveva fatto crack, trascinandosi dietro altre consorelle. Alla fine anche la banca nazionale dello stato era andata a fondo e un'intera nazione aveva fatto bancarotta.

La crisi per tutta l'Unione monetaria era cominciata così; le economie più deboli erano andate in tilt e dopo neanche una settimana ecco un altro crack nazionale. I prezzi erano saliti alle stelle e le borse erano andate a fondo come ancore senza fune. I posti di lavoro erano saltati a migliaia, poi era toccato ai risparmi; con la svalutazione, il denaro dei conti in banca aveva perso ogni giorno un po' del suo valore. Allo scadere del primo mese, l'economia di gran parte dell'Europa era congelata ed enormi masse di disoccupati si riversavano nelle piazze con striscioni, cartelli e voglia di spaccare tutto. Ma ormai era troppo tardi. I governi si erano dimessi uno dopo l'altro mentre la crisi si mangiava i capitali. I giganteschi centri commerciali che solo poco tempo prima si contendevano i consumatori a centinaia avevano cominciato a svuotarsi di clienti e merce mentre interi nuclei familiari si incolonnavano davanti alle mense delle associazioni umanitarie.

Dopo pochi mesi di rabbia anche i più incalliti manifestanti avevano capito che non rimaneva più nulla contro cui attaccarsi e scontri con la polizia e atti di vandalismo erano cessati. L'istinto aveva dettato il da farsi e file interminabili di auto si erano accalcate alle frontiere tedesche e francesi, la cui economia sembrava reggere ancora.

Ed era stata la fine.

Presi d'assalto da invasioni selvagge i paesi che avevano guidato politica ed economia dell'Unione europea avevano chiuso le frontiere e si erano ritirati dalla Comunità. Anche gli stati europei fuori dalla valuta unica, la cui economia non era crollata come nell'Eurozona, avevano chiuso i propri confini ai centinaia di migliaia di disperati che premevano alle loro frontiere.

Se l'emigrazione regolare si era arrestata contro le dogane, c'era sempre la clandestinità e i tanti senzalavoro avevano cominciato a escogitare ogni mezzo per fuggire dai rispettivi paesi di origine: treni, aerei, battelli, persino a piedi. Così per loro della capitaneria era iniziata la vita dei cani da guardia: ogni giorno di ronda davanti alle coste per bloccare i mezzi che si buttavano in mare con un'incoscienza che sfiorava la pazzia.

A due anni dall'inizio della crisi, i paesi più ricchi si erano seppure in parte risollepati mentre i più poveri ricordavano certi immagini delle economie in fase di sviluppo, con le insegne delle multinazionali che risplendono accanto alla povertà più nera.

Per alcuni però quella crisi era stata occasione di lucro, come per quelli che organizzavano gli sbarchi in cambio di grosse somme di denaro, come lì sullo stretto, dove i confini non si vedevano ma erano invalicabili lo stesso.

Con la nave intercettata e nelle loro mani, il capitano e la sua squadra dovevano solo seguire l'abituale trafila: tutti i passeggeri sarebbero stati condotti a terra, dove le autorità per l'immigrazione si sarebbero presi cura di loro. Il loro soggiorno sarebbe durato solo qualche giorno però; una volta verificate le condizioni di salute e controllato le generalità, per tutti sarebbe scattato il provvedimento di espulsione immediato e sarebbero stati riportati a terra.

Ma ci avrebbero riprovato. A volte riaccompagnavano a terra le stesse persone per tre o quattro volte, almeno finché quei disperati avevano soldi per pagare.

Appena i migranti furono sul ponte non fu difficile indovinarne la provenienza: quella gente disperata era una festa di colori: giovani, vecchi, persino i bambini più piccoli indossavano maglie di squadre di calcio del loro paese, nessuno escluso.

Il capitano sorrise nonostante tutto, riconosceva quelle divise per averle viste mille volte in televisione; c'erano vecchie maglie, ormai scolorite, con nomi di giocatori da tempo ritirati e altre recenti e persino attuali, con colori sgargianti e sponsor moderni. Osservando con uno sguardo esperto si poteva notare come le t-shirt degli ultimi campionati fossero copie da quattro soldi prodotte in Cina mentre alcuni tra i passeggeri più vecchi indossavano maglie originali, all'epoca molto costose. Anche guardando quei dettagli si vedeva chiaro il marchio della crisi.

Nessuno sapeva bene come fosse iniziata quella strana moda, ma ora era diventata una sorta di uniforme che li identificava tra gli altri disperati del mare e di cui sembravano andare fieri, qualunque ne fosse la ragione.

Quelli che sembravano i passeggeri più vecchi si misero a parlare con il suo primo ufficiale mentre gli altri si sparpagliavano per il ponte con aria rassegnata. Mentre li guardava il capitano non poté fare a meno di pensare alla sua famiglia, a suo bisnonno, arrivato in Gran Bretagna dal Kenya come mozzo su una nave più di un secolo prima e per tutta la vita imbarcato sulle navi di Sua Maestà. Ormai era un'eredità familiare; marinai erano stati il figlio e lui, suo nipote. La storia sembrava un fiume che scorreva in cerchio.

Fu allora, una volta che l'equipaggio cominciava a incolonnare i passeggeri per farli salire a bordo che cominciò il rito. Uno dei migranti, un uomo sulla quarantina con una maglia che forse una volta era stata azzurra, all'improvviso alzò le braccia e cominciò a battere le mani sopra la testa, clap, clap. *No shame!*, urlò con tutta la voce che aveva, clap clap, *no shame*. Subito altri passeggeri accanto a lui presero ad imitarlo ed in un attimo tutti stavano battendo le mani a tempo ed urlando a pieni polmoni. *No shame, no shame, nessuna vergogna, nessuna vergogna*, echeggiava dal ponte di quella vecchia imbarcazione, sotto quel cielo così provocatoriamente azzurro. Tutti continuarono a gridare fino a quando i primi di quei disperati, una donna con un bambino di al massimo tre anni, salì sulla passerella per attraversare lo spazio tra le due navi.

Il capitano alzò gli occhi sull'orizzonte indaco che mischiava colori, cancellava le linee di confine orizzonti e che forse attendeva anche lui e poi tornò a guardare giù, verso quella massa di colori portati da gente che indossava ciò non era più. Si girò verso il suo secondo e chiese: "Tutto a posto?"

L'uomo annuì: "Personale medico al suo posto. Cibo e il solito bidone di the bollente già pronti."

"Molto bene, grazie, procediamo."

Il capitano Stephen Freeman tirò una lunga boccata dalla sigaretta, si passò una mano sulla barba su cui le prime ciocche bianche spiccavano sulla pelle nera e guardò quella fila di disperati che forse avrebbe rivisto su un altro cargo della speranza; maglie di squadre di calcio come ultimo decadente simbolo di un'identità perduta, cori di orgoglio, nonostante tutto e quel pizzico di follia.

"*These Italians*", disse con un sorriso.

Questi italiani.